

78

All'aeroporto era venuto solo Franco Rossellini, col suo solito sorriso a 54 denti, ma vi arrivò pure uno stridulo gruppetto di paparazzi che finirono col creare non poca confusione. Solo più tardi, al Grand Hotel dove m'avevano alloggiata, arrivò Pasolini. Era un tipo piccolo e nervoso, con una faccia tagliente senza essere spigolosa. Le sue maniere erano semplici e dirette, di un gelo più interiore che esterno. Il gelo era contagioso, tanto che anch'io per un poco mi tenni sulle mie, cortese ma piuttosto tesa e stringata, senza saper cosa dirgli al di fuori delle solite cose di poco conto. Finché m'accorsi che la sua trepidazione era ancor più evidente della mia e lui s'accorse che io m'era accorta. Così ci sciogliemmo in un bel sorriso e dopo tutto fu più facile, sia per lui che per me. Tuttavia non potemmo fermarci a parlare più a lungo perché quello stesso pomeriggio, sul tardi, Rossellini aveva organizzato per me al Gran Hotel un *cocktail* di benvenuto, invitando tra gli altri un mazzetto di personalità più o meno scelte del mondo del cinema, delle arti o semplicemente del bel mondo romano. Il giorno dopo, però, ci fu una prima serie di provini cinematografici e le prove dei costumi per cui ero venuta a Roma. Per i provini, Pasolini mi fece togliere il trucco pesante, quasi da palcoscenico, che usavo da sempre e che sottolineava i lineamenti forti del mio volto. Le labbra divennero rosa, non più enormemente tinte di rosso, i miei occhi nocciola divennero più chiari e spendenti, non più tirati dalle pesanti linee nere del trucco. Mi ritrovai con un viso più fresco, quasi lavato dalla rugiada. Stavo benissimo, tanto che non tornai più al vecchio trucco e da allora mi tenni quel nuovo volto più luminoso. Cominciavo a sentire un certo entusiasmo per quell'impresa. Non tutti i costumi erano pronti ma quello che mi fecero indossare era magnifico: un'enorme cascata di gioielli finti formata da mazzi di collane grossissime, dorate, pompose, che mandavano un suono come i campanacci delle mandrie e che penzolavano su di un ampio grembiule azzurro solennemente rigido - una 'pazienza' mi spiegò Pasolini, cioè un antico vestito cerimoniale, quasi ecclesiastico. Una gran corona dorata tratteneva un lungo e rozzo manto scuro. Ero però abituata ad abiti di scena ancora più ingombranti e conoscevo i vecchi trucchi per portarli senza eccessiva pesantezza. I provini andarono benissimo. Mi disse che possedevo un vero istinto della scena e della liturgia gestuale, proprio come lui aveva desiderato. Andarono bene anche i miei primi piani. Nonostante l'età, nonostante non fossi mai stata una bellezza, il mio viso risultava armonioso, con un naso nobile e altero, la fronte ampia, le labbra brillantemente morbide, il volto poco o nulla segnato. Io ne ero soddisfatta, Pasolini pure. M'invitò a cena per quella sera, solo noi due perché voleva parlarmi del film. Arrivò al Grand Ho-

tel con una gran macchina sportiva, una Maserati Gran Turismo credo, ma mi portò in una trattoria un poco dimessa, dove ci sedemmo in un angolo appartato sotto una pergola. Lì vicino v'era una linea ferroviaria, perchè sentivo passare dei treni. Era una bella serata di primavera e cominciammo a parlare piacevolmente. Ma non parlammo del film. Senza che neppure avessimo ordinato, ci misero davanti un piatto di pasta e ceci così saporoso, così invitante che mi misi a mangiare senza neppure pensare alla mia dieta. Intanto parlavamo, dandoci del civilissimo 'lei', come persone normali, senza quell'uso bécerò ed eccessivo di usare il 'tu' tra gente che non si conosce neppure, che neppure sono amici, come già si usava a Roma. Gli dicevo: 'Lei, Pasolini....' e lui rispondeva: 'Vede, Maria,....' Gli stavo raccontando che, anni prima, avevo visto il suo *Vangelo* e che mi era anche piaciuto, ma confessai francamente di non aver capito *Teorema*. Mi aveva anzi shockato. Perchè mai faceva film come quello? Sorrise e per un istante unì le punta delle dita prima di rispondermi:

“Teorema è un bellissimo film, quasi assoluto. Per molti è stato una scudisciata in pieno viso, lo so. Ma vede, Maria, io sono un provocatore. In senso attivo, in buona fede. Con molta generosità, direi. Non provo solamente per andare in senso contrario, per mettermi in mostra, per ottenere scandali e quindi successi. E' una battaglia, la mia, una vera battaglia donchisottesca contro la malattia, il male borghese. E' un male che va smascherato sia nei fatti della vita pubblica, politici e religiosi, che nei fatti della trionfale marcia dell'industria culturale. Soprattutto in quelli della nostra vita privata. Anche lei, Maria, ne sono sicuro, porta la sua parte di peso, di offesa, di stupro nella sua vita più intima, da parte di queste forze opprimenti. Costoro, che stringono il potere del mondo nelle loro mani violente, incapaci di capire la realtà l'hanno voluta schiacciare sotto il peso di prescrizioni, di norme, di dottrine. Di qui il sorgere dell'ideologia o della religione, come implacabili spiegazioni del mondo e parallelamente di una società che può ammettere l'ingiustizia ma non il disordine...”

S'illuminò tutto, come se all'improvviso si fosse accesa una luce dentro la sua faccia e splendesse attraverso gli occhi. L'ascoltavo stupita.

“Il film è una richiesta non di una nuova morale, quanto di una *vera* morale per l'individuo. A cui però molti degli individui di quella cara nostra borghesia non riescono più ad accedere, perchè ormai cronicamente infermi e quindi disperati. E' una storia religiosa, quella di *Teorema*, che ho scritto durante un'infame convalescenza, per un incidente che i medici e io stesso avevamo creduto mortale, la perforazione della mia ulcera, tre anni fa. Un Dio arriva in una famiglia borghese: bello, giovane, affascinante, con gli occhi celesti. E ama tutti, dalla madre ai figli alla serva, che è Laura Betti, al padre, che doveva essere Orson Welles, un orso gentile con il brontolio del tuono. Poi Dio sparisce all'improvviso mettendo in crisi tutti coloro che da lui speravano la loro salvezza. Solo da lui, non da se stes-

si. L'amore intenso, portato da un essere celeste, porta all'unica soluzione possibile alla passione umana, che è la dissoluzione assoluta di sé stessi. Tutti i personaggi finiscono male infatti, il padre più di tutti, con uno scandalo che finisce in infamia. Solo la serva, l'unica a non essere borghese, riesce a salvarsi ma solo trasformandosi. E con molta pena. Il film è tutto qui, Maria. V'è pure tutta una serie di corollari, ma non v'è soluzione. E' un poema in forma di disperazione."

"Ma Pasolini, perchè Dio per dimostrare il suo amore deve andare a letto con tutti. E' una cosa volgare...."

Sorrise e allungando improvvisamente la mano attraverso il tavolo la posò leggermente sul mio braccio solo per un breve momento, in un gesto amichevole, quasi fraterno, che mi fece piacere.

"Ah, Maria, il suo moralismo nei miei riguardi diventa quasi una cattiva azione. Di solito, nel giudicare la mia opera, si è sempre voluto portare in primo piano solo aspetti secondari, come quelli della crudezza che c'è nella mia verità. Un modo elegante per non indugiare sulla questione morale, sulla questione sociale, che sono per me, nelle mie intenzioni d'artista, le più importanti. Lo scandalo non è l'osceno, ma piuttosto la sincerità, la verità. E poi, per risponderle più direttamente, Maria, non è forse vero che l'eros è divino? E' forse il momento più trascendentale delle nostre vite, quando per un attimo non siamo più uomini anche se non siamo ancora dei. L'amore, il sesso, l'orgasmo sono un'ascesa al sublime, come la poesia. Sì, il sesso è un'opera d'arte, che ci fa raggiungere una scintilla di felicità, in quel troppo breve sussulto di esultanza. E' un'esperienza sommamente creativa, non lo neghi, Maria. E' un dono più prezioso del corallo e dell'oro. Tutti, almeno per un istante, possono far parte del sublime, trascendere la loro condizione umana, sfiorare le dita di Dio. Naturalmente lo si è voluto svilire, lo si è voluto lordare, rendere squallido, perchè gli uomini del potere hanno paura del sublime, che rende liberi, simili a Dio. Come arcangeli ghignanti dalle spade di fiamma, ci hanno chiuso fuori da questo giardino di delizie che era la nostra eredità, che Dio aveva preparato per l'uomo. Perchè vagando nel giardino delle delizie chiunque poteva imbattersi nell'albero del bene e del male e gustare i suoi pomi che danno conoscenza, che è poi libertà. Quindi loro, questi autonominatisi guardiani che si vogliono credere padroni, hanno bendato gli occhi agli altri uomini col moralismo più torvo, più ossessivo, criminale. Questa è la ragione per cui ho voluto rappresentare l'eros come il messaggio più puro che Dio può trasmettere all'uomo. Ho voluto solamente alzare un poco la benda. Non molto, solo per lanciare almeno un'occhiatina."

77

Lo stavo osservando col mento nel palmo della mano, totalmente presa da quel che diceva. Non avevo mai ascoltato argomenti così interessanti, ma

ancor più argomentazioni così eccitanti. Perfettamente plausibili, per di più. Il suo viso di pietra diventava bellissimo, affascinante, quando parlava così. E parlò così per tutta la serata, infervorato ma paziente nello spiegare, in quell'angolo di trattoria sotto la pergola mentre i piatti venivano silenziosamente cambiati davanti a noi. Non ricordo nemmeno cosa ci diedero poi da mangiare. Anch'io gli parlai, senza trovare in me troppa timidezza o addirittura vergogna a discutere un poco con lui. Gli confessai che a Parigi, prima di venire, mi ero procurata un suo libro di poesie. Le avevo iniziate a leggere e non le avevo capite. Mi erano sembrate come quei pupazzi riversi in un angolo, il corpo contorto in maniera impossibile. V'erano talvolta espressioni efficaci, che colpivano la fantasia prima della mente. Capivo che dietro alla forza di alcune immagini così vivide doveva esservi un pensiero complesso, segno che si aveva a che fare con un uomo d'eccezione. Ma l'insieme lo trovavo spezzato, oscuro, sfuggente, mi ci perdevo. Io avevo bisogno del cento per cento di evidenza e di chiarezza. Come al solito, avevo l'impressione che chi scrive poesia si rivolgesse a una cerchia speciale, in cui tra di loro si capissero senza bisogno di perder altro tempo a spiegare per gente come me i loro pensieri indecifrabili. Avevo presto smesso di leggere le sue poesie. Mi parlò allora a lungo dei suoi testi e della poesia in generale, col tono un po' ironico di chi seriamente cerca di scherzare su sé stesso. Ma parlava così chiaramente che riuscivo a seguire tutto ciò che diceva. La poesia è come un oggetto da prendere in mano, mi disse, e da guardare controluce, davanti e didietro, sopra e sotto, per trovare quanto sia teneramente bella, pura, dolce come la vita, arbitraria forse ma non certo gratuita. La sua, poi, era una poesia di cose, di azioni di vita, che muoveva alla discussione. Era una argomentazione continua, fatta con una serietà e una grazia di ragazzo che medita profondamente sulle cose della realtà. Ma si faceva dura a volte, la sua discussione poetica, perfino atroce. E tuttavia legittima perchè nata da quel mutuo disagio tra lui e gli altri uomini che si mutava in reciproca ferocia. Lui quindi si muoveva come un battitore libero e disperato che scrive quando ancora sta sanguinando. Mi narrò delle sue origini letterarie ermetiche, dello sforzo di trovare intellettualmente se stesso, del bisogno di smascherare l'ideale virtuoso per farne venir fuori verità e valore vero. Mi parlò dell'eccezionalità del suo eros virile, diverso e, appunto perchè tale, troppo spesso avversato e insultato. Accennò pure ai ragazzi giovani che hanno le stelle negli occhi, audaci ragazzi di campagna in cerca d'avventure nella sentina di una Roma notturna dove scolava il peggio che un secolo putrefatto poteva secernere. Il mio silenzio intanto ascoltava. A tratti, incantata, annuivo con la lentezza delle erbe che si salutano gravemente in fondo all'acqua dei fossi. Andò avanti a parlarmi della sua poesia con pazienza, con chiarezza, seriamente, come un maestro che dopo la lezione si attarda a spiegare ad un allievo speciale, a tu per tu, qualcosa di personale. Non v'era quasi nessun altro rimasto nel locale, quando improvvisa-

mente disse che doveva andare. Mi riaccompagnò al Grand Hotel con la sua Maserati bianca e andò via quasi in fretta - per le sue cacce notturne come seppi dopo. Io invece mi sentivo stranamente rinfrescata e rassicurata, come da una tiepida acquerugiola di primavera, tanto che mi rimase quella sensazione fresca e leggera sotto le palpebre anche quando chiusi gli occhi per addormentarmi. In fondo non mi aveva detto granchè. Ma m'aveva ispirato fiducia.

76 Nei pochi giorni che rimasi a Roma ci vedemmo spesso, anche se era selvaggiamente preso dalla preparazione del film e dai problemi di produzione. Ma voleva parlare con me, personalmente, il più possibile. Mi fece appositamente proiettare il suo film precedente, *Edipo Re*, che aveva girato in Marocco con Silvana Mangano e Franco Citti. Con lui a fianco che me lo spiegava man mano con qualche commento piuttosto asciutto, trovai il film molto stimolante e visualmente magnifico. Rimasi sinceramente impressionata dalla recitazione della Mangano, una vivente statua d'alabastro inflessibile, solenne, eppur venato di una trasparenza preziosa, così nascostamente umana. Franco Citti come protagonista mi convinse meno e così molti degli altri attori, ma il paesaggio marocchino scelto a rappresentare l'antica Tebe era assolutamente perfetto. Dopo la proiezione Pasolini si rivolse a me:

“Vede, Maria, quella di Edipo è una storia vera. In *Edipo Re* io direttamente racconto la storia del mio complesso d'Edipo. Il bambino del prologo sono io, suo padre è mio padre, anch'egli ufficiale di fanteria. La madre, una maestra, è mia madre. Racconto la mia vita, mitizzata naturalmente, resa epica dal racconto di Edipo. E' il più autobiografico dei miei film, ma lo considero con più distacco. Sono obiettivo perchè, se è vero che racconta un'esperienza molto personale, è anche vero che è un'esperienza conclusa, che non mi interessa più di tanto ormai. In *Medea*, vorrei poter raccontare la sua di storia, Maria. Se la sente?”

Ero interdetta. Nella mia mente frullarono parole terribili, ma non le dissi. Dissi invece: “Ma se non conosce quasi nulla di me. Come può costruirci su il film?”

“Lei è una donna che custodisce segreti sotto le palpebre, Maria. Ho pensato subito a lei sapendo che il personaggio sarebbe stato Medea. Delle volte scrivo la sceneggiatura senza sapere chi sarà l'attore. In questo caso sapevo che sarebbe stata lei e quindi ho calibrato la mia storia in funzione della Callas. Lei conta molto nella creazione del personaggio. Voglio ampliare la tragedia di Euripide; farne un urto tra un vecchio mondo religioso, avvolto nelle sue radici, e un nuovo mondo laico emergente e spericolato, il tutto mescolato alla vicenda d'amore e di vendetta che ben conosciamo. La Colchide di Medea dovrebbe essere un universo arcaico, ieratico, clericale. La Grecia di Giasone è invece il mondo razionale e pragmatico. L'intero dramma poggia sulla contrapposizione delle due culture, sul-

la irriducibilità reciproca di due civiltà. I dieci anni vissuti da Medea a Corinto, dopo la fuga, sarebbero un poco la vita stessa della Callas. Lei viene da un mondo periferico, greco, agrario, e poi si è educata a una civiltà borghese, spietatamente raffinata. La contrapposizione dei due mondi è in lei stessa. Vi è una sorta di barbarie che è sprofondata dentro di lei, Maria, e viene fuori nei suoi occhi, nei suoi lineamenti. Non si manifesta direttamente. Anzi, la sua superficie è quasi levigata. Ma lei è una donna terribilmente sacra, ieratica, una sacerdotessa pura, pur rimanendo una gran donna di mondo. Chi altra oltre lei potrebbe esser Medea? Quindi ho cercato di concentrare nel personaggio quello che è lei, nella sua totalità complessa.”

75 Accettai. Che altro potevo fare? Ciò significò molte ore passate insieme a dialogare, prima che io tornassi a Parigi. A poco a poco gli raccontai la mia storia, intera, senza troppi falsi pudori. Mi stette a sentire sempre con autentica attenzione, schiettamente. Quasi con trepidazione. E io mi fidai di lui. Era un'attenzione reciproca però, come la simpatia, che non è mai una sensazione a senso unico ma sempre vicendevole, per natura. Spesso lasciavamo gli uffici di Rossellini, dove io discutevo gli ultimi accordi d'ingaggio e lui era indaffarato ad organizzare la lavorazione del film, o i capannoni dove si stava preparando il materiale di produzione. Ce ne andavamo per qualche ora noi due soli sul litorale di Ostia, a passeggiare sulla spiaggia o a mangiare in qualche buco non troppo lindo. Più lo conoscevo, più lo apprezzavo. Sul lavoro parlava poco, non sollevava difficoltà, adorava come me non perder tempo. Trattava tutti con gentilezza, quasi con timidezza, con l'impaccio di un giovanotto ben educato, ma riusciva ad esigere da ognuno quello che lui aveva in mente. Non era un lavoro facile, quel loro film, molto rischioso perchè organizzato quasi artigianalmente, con finanziamenti non certo eccessivi. La produzione era naturalmente avventurosa, anche perchè Pasolini non lavorava su copioni ben definiti, dettagliati e quindi programmabili. Spesso creava a soggetto, improvvisando mentre girava o solo appena prima. Ma, si sa, chi ha genio fa ciò che deve fare, chi ha talento fa ciò che può. Durante quelle settimane a Roma mi trovai anch'io in parte coinvolta dal fervore e dall'eccitazione dei preparativi. Pier Paolo (ormai ci davamo anche noi del tu, molto civilmente, chiamandoci per nome) mi parlava spesso delle sue idee sul film. Voleva riuscire a dare un'immediata sensazione, anche visiva, del conflitto tra il vecchio mondo religioso e il nuovo mondo laico. Per questo aveva deciso di ricreare l'antica Colchide in un paesaggio veramente fantastico, alieno, quasi remoto, come doveva essere il paese di Medea per i Greci antichi. Aveva scelto di girare in Turchia, nella zona di Göreme, in Cilicia, quasi trecento chilometri a sud di Ankara, dove all'interno di aguzzi pinnacoli di candido calcare naturale, alti

come cattedrali, era stata scavata da monaci bizantini tutta una rete di celle sotterranee. Un tempo era stata una bianca città santa d'anacoreti, più antica del Monte Athos, ma ora veniva solamente usata come una delle attrazioni turistiche della Turchia. In pieno contrasto, le scene che si riferivano a Corinto dovevano invece venir girate nella Piazza dei Miracoli a Pisa con lo sfondo di quell'architettura romanica scandita dai suoi geometrici marmi bianchi e neri. Inoltre, voleva che il film avesse un fondamento teorico basato su testi di storia delle religioni, per poter ricreare un'atmosfera di religiosità barbarica, primitiva. Introdusse così nel canovaccio della storia che gli serviva da copione - 'il trattamento', come dicevano loro - alcune scene di cannibalismo o di smembramento rituale, da religione agraria, a cui io, come Medea, avrei dovuto contribuire da protagonista. Pasolini non credeva di dover solamente riproporre la tragedia di Euripide, ricostruendone la vicenda in un film storico. Cercava anzi di creare un nuovo meccanismo narrativo, che rappresentasse il suo libero intervento d'autore. Vide perciò il confronto tra il popolo di Medea e l'organizzata banda di ladroni capeggiata da Giasone piuttosto come la storia di un popolo del Terzo Mondo, un popolo africano per esempio, che vive la stessa catastrofe venendo a contatto con la civiltà occidentale materialistica. E oltre all'intrigo d'amore, introdusse anche un racconto filosofico, che narrasse la progressiva educazione di Giasone bambino da parte del Centauro, essere favoloso che diventa sempre più uomo razionale. Il Centauro avrebbe dovuto venir interpretato da un attore francese, Laurent Terzieff, piuttosto noto. Non erano previsti altri professionisti di grido, salvo Massimo Girotti che avrebbe avuto la parte di Creonte, il re di Corinto con cui Medea alla fine si scontra. A interpretare Giasone, Pier Paolo aveva chiamato un atleta olimpionico italiano, quasi un ragazzo, come me alla sua prima prova davanti alla macchina da presa. Mi fecero vedere le foto. Era molto bello. Ma così giovane, molto più giovane di me. Dio mio, m'avrebbe fatto sembrare una donna attraente ma già sulla via della vecchiaia. Sarebbe stata dura.

74 Come ho detto, durante quei giorni passavamo diverso tempo assieme, Pier Paolo e io, stupendo chiunque si era aspettato un rapido contrasto tra la diva bizzosa e arrogante e l'autore scontroso, solitario, un po' mitomane. Invece ci trovavamo bene insieme, tutte le volte che si poteva, spesso a parlare, talvolta solamente a farci compagnia silenziosa, tranquillizzante per entrambi. Lui, ancor più di me, ne aveva bisogno, continuamente stressato e teso come una corda di violino. Mi confessò che il metodo migliore per sublimare la forte tensione emotiva che gli dava il lavoro di preparazione al film e una vita professionale così convulsa come quella che si era imposto da anni, era di andarsi a giocare, appena poteva, una partitella a pallone sui pratacci spelati della periferia romana. Giocava

con quei ragazzi di borgata che conosceva bene, anche perchè quei giochi compensavano le sue profonde esigenze di solidarietà maschile. Era quello pure il segreto della sua magrezza sportiva, che lo faceva apparire più giovane della sua età. Ma ancor più di tutto gli erano indispensabili gli spericolati giochi notturni dettati dal suo fuoco libertino, la sua vita inammissibile di cui non avrebbe mai potuto fare a meno. Eppure la mia compagnia, a quanto diceva, gli sapeva dare una serenità inconsueta, di cui lui stesso si stupiva per primo. Si sentiva riposato, sicuro e fiducioso, come se stesse seduto in compagnia di una bella leonessa indolente, una di quelle che spesso aveva intravisto nella savana, durante i suoi viaggi in Africa, a riposare impassibili e tranquille alla poca ombra di un'acacia spinosa. Non sempre Pasolini amava avere una compagnia femminile. Non era a disagio con le donne; non ne era entusiasta, ecco tutto. Eccetto sua madre, e alcune altre donne della sua famiglia che in parte riflettevano anch'esse un poco dell'alone materno, mi disse d'avere pochissimi rapporti femminili che poteva sentire come per lui significativi. Ed erano rapporti esclusivamente d'amicizia. Aborriva però quelle amicizie gelatinose e piene di ciance che spesso uniscono gli omosessuali alle donne. Le sue amicizie erano gagliarde e battagliere. Mi parlò un poco di Elsa Morante, la scrittrice, ai suoi occhi preziosa come un gioiello, dura come l'onice, l'unica tra i suoi amici più intimi che riuscisse a farlo zittire. Accennò una volta al suo strano e aggressivo rapporto con Laura Betti, ma era chiaro che non ne voleva parlare. Io ero molto più femminile di loro, diceva, ero una donna vera. Di quelle, però, i cui capelli, anche sciolti, sanno sempre leggermente di verbena e di pulito, hanno un sapore lievemente verginale. Sovente l'intimità di una donna, perfino di una amica, non significava per lui altro che dover bravamente lottare contro l'invadere di quel femminino profumo fisiologico, muschioso e dolciastro, forse così attraente per altri ma che in lui evocava solo una torpida sanguigna, passionale, spesso celante l'insidia di un pericoloso risucchio che non sapeva ben spiegare a parole. Provava invece con me un splendente libertà priva di soggezione o di imbarazzo e confessava di esserne stato lui stesso felicemente sorpreso. Gli sembravo investita di una specie di luce importante, particolare, che avrebbe forse meglio definita come sacrale. Fui io ad obiettare, più divertita che offesa però:

“ Ma cosa dici? A sentirti, uno penserebbe che io sia una vergine stantia, lavata con la candeggina. O una vecchia gatta magra, da tenere sulle ginocchia a far le fusa e da mandare, buona buona, a fare i suoi bisognini nel suo vassoietto con la sabbia, ma senza che si faccia vedere. Come fai a dire queste cose, Pier Paolo, se mi conosci appena? Ma che donna sono io ai tuoi occhi? stavo per dire al tuo naso, visto che insisti sugli odori. Sono una donna dura, io. E cattiva, lo sai. Egoista, diffidente, possessiva. Non te l'ho neppure nascosto. Sono la Callas e la Callas è una tigre, non una gatta. Una mangiatrice d'uomini, anche se indigesti come

gli intellettuali. Se tu odi le donne così tanto, se ti da così tanto fastidio il profumo di pelle di donna, dovresti odiare pure me. Non sono per nulla diversa dalle altre, amico mio. E' vero che mi piace sentirmi sempre pulita ma ho anch'io certi miei odori naturali e non me ne vergogno più di tanto. Non sono certo una donna frigida, non credo almeno. Non capisco proprio perchè tu voglia vedermi così. Ci sono già cento vergini sugli altari. Vuoi proprio farmici salire anch'io? No, grazie. Come donna dovrei forse prenderti a schiaffi, Pier Paolo. Non lo faccio solo perchè siamo in pubblico e perchè so che lo hai detto per scherzo, per provocarmi. Ma hai finito per esagerare, non credi?"

Mi guardò con gli occhi socchiusi in quella sua faccia quasi da tartaro, per una volta stranamente pieni d'arguzia, mentre avvicinava il bicchiere alle labbra. Poi, con un risolino divertito mi disse:

"Hai ragione, Maria. Ho esagerato."

Ma non ne ero tanto sicura.

73

Poi Pier Paolo e Rossellini partirono con la troupe e con tutto il materiale per la Turchia, per cominciare a girare le scene di massa. Io dovevo raggiungerli di lì a poco. Tornai a Parigi con la Bruna a mettere un poco a posto i miei affari e a preparare io pure le mie valige. Imbarcandomi sull'aereo mi sentivo serena come non lo ero stata da molto, molto tempo. In quei giorni passati a Roma avevo potuto constatare che venivano in larga misura rispettate, sia dal produttore che dal regista, tutte le modalità finanziarie e di lavoro messe a punto dai miei avvocati parigini e dal mio agente. Già questo mi tranquillizzava. Ma v'era qualcosa di più e di meglio in me, oltre ad aver acquistato una faccia nuova, più pulita e quasi giovanile. Mi sentivo ragazza, senza tuttavia la durezza degli anni d'Atene. Una vecchia ragazza svagata e molle, con l'anima un po' sfilacciata che un vento tiepido e il sole chiaro di quel maggio romano facevano muovere blandamente, come una camicia di tela bianca stesa ad asciugare. Era tutto così diverso dai miei anni in palcoscenico. Così m'imbarcai in quell'avventura che fu il film *Medea*. Ai primi di giugno arrivai in Turchia, con la mia cameriera e una segretaria che la produzione mi aveva affidato, una bella ragazza un poco cavallina, di nome Nadia, americana. All'aeroporto di Ankara scomparvero alcune delle nostre valigie; poi il viaggio fino a Göreme in un taxi traballante ci prese una intera giornata di sole ostinato, di polvere, di noia soffocante, una di quelle giornate faticose e lunghe che fan sembrare un sorso d'acqua fresca un bene irraggiungibile. Ma Franco Rossellini aveva fatto miracoli: ci aveva procurato a Uchisar, una località a poca distanza da Göreme, le uniche tre stanze già disponibili nel nuovissimo albergo del Club Méditerranée che stavano ancora costruendo. Era un privilegio destinato solo a me. Neppure Rossellini, neppure Pasolini o gli altri at-

tori avevano una stanza decente in un albergo ma erano accasermati in situazioni più o meno di fortuna. La mia stanza aveva una parete di roccia viva, con un tenuissimo rivolo d'acqua naturale che la rendeva fresca anche quando il solleone cuoceva le già calcinate montagne tutt'attorno, prive di vegetazione e coperte di polvere. Avevo pure tutto per me un bagno piastrellato, lusso ancor più raro in quei posti a quei tempi. Ma spesso il rubinetto non sputava che un poco di acqua sabbiosa, per via dei lavori di costruzione dell'albergo che procedevano a un ritmo che forse in Medio Oriente sembrava furioso. Da anni ero abituata al mio comfort, ma mi sentivo in vena d'avventura. Perché lagnarsi per quelle piccolezze?

Il giorno dopo, a mezza mattinata, raggiunsi la troupe che stava girando nelle alture lì vicino, in una zona appartata. Ero estremamente apprensiva, lo confesso, perché mi sarei trovata per la prima volta di fronte agli attori e ai tecnici, tutti professionisti e gente del mestiere, e sapevo che mi avrebbero messo gli occhi addosso per giudicarmi sin dall'inizio. Era un poco come entrare nella fossa dei leoni. E mi ero pure dimenticata, nella fretta, di portare gli occhiali. Ci saranno state una trentina di persone, tutti uomini, che stavano già girando e tutti si fermarono a guardare mentre scendevo dalla macchina insieme a Nadia, la mia segretaria. Pier Paolo e Rossellini corsero subito ad incontrarmi, abbracciandomi, e mi accompagnarono a conoscere tutti gli altri. Mentre passavo sentii qualcuno mormorare a bassa voce: "La Callas, gesummaria!" e per un momento la pelle mi si rattrappì. In silenzio si formò un semicerchio di persone e Pasolini mi introdusse prima di tutti a un uomo degno di nota per il suo naso spropositato, non un attore ma uno della produzione, poi man mano a tutti gli altri. Io sorridevo un po' nervosamente mentre, una dopo l'altra, stringevo tutte quelle mani strizzando senza farmi troppo notare i miei occhi miopi per vedere bene anche i volti. Era quasi tutta gente giovane e tremendamente imbarazzata. La maggior parte di loro non sorrideva neppure, oppure ancor più nervosamente di me e la loro stretta era veloce, floscia, superficiale. Mi resi conto così che la maggior parte di loro aveva veramente paura di me, una paura tremenda. La leggenda della mitica Callas doveva essere ben spaventosa per ridurre i leoni nella fossa a piccioni spaventati. Così mi sentii sempre più rinfrancata, finché il mio sorriso divenne veramente cordiale e divertito. Poi mi presentarono a un giovane uomo molto bello, alto, ben fatto, con due gambe snelle che spuntavano fuori dalla corta tunichetta che era tutto il suo costume. Portava una corta barba chiara come fosse un alone intorno a lui e aveva tutta la giovane eleganza di un capretto. Era Gentile, il campione olimpionico di salto che nel film doveva interpretare Giasone. Fu uno dei pochi a salutarmi senza troppo imbarazzo e glie ne fui grata. Poi Rossellini ruppe quel lanoso momento di soggezione generale mettendosi a gridare saltellando in giro:

"Lo champagne, lo champagne... Dov'è lo champagne? Dobbiamo brindare."

Tutti cominciarono ad agitarsi e furono portate una decina di bottiglie preparate per l'occasione. V'erano solo pochi bicchieri di vetro e gli altri s'accontentarono di bicchieri di carta. Così brindammo tutti a Medea, facendo 'cin cin' l'un con l'altro. Anche le comparse turche, brava gente del luogo, contadini e contadine che non sempre capiva cosa stesse succedendo sul set, ricevettero i loro bicchieri di carta con lo champagne e lo bevvero alla mia salute. Poi Pier Paolo disse con la sua voce un po' acuta:

“Forza! Al lavoro adesso.” e tutti si rimisero a continuare la scena che stavano prima girando. Io mi fermai a guardare tutta la mattina, seduta sul seggiolino pieghevole che sarebbe stato il mio per tutto il film, finché il sole fu troppo caldo e si smise per quel giorno di lavorare. La sera cenai con Pier Paolo e quelli della produzione, scambiandoci le ultime notizie e note di viaggio. Io chiesi di poter vedere il copione per conoscere le mie battute ma mi fu risposto:

“Non ce n'è bisogno. Vedrai. Queste prime scene non hanno dialogo, comunque. Ti spiegheremo tutto domattina. Non ti preoccupare per ora.”

72

Mi alzai prima che il mattino battesse alle finestre e alle 8,45 ero già pronta sul set, già truccata e in costume con tutta la mia barbarica cascata di gioielli, per la mia prima giornata di attrice. Pier Paolo, in maniche di camicia e con i soliti occhiali scuri, mi prese da parte:

“Ti spiego cosa voglio che tu faccia in questa scena, Maria. E' la scena di Medea e del fratello che, su un carro, vanno a portare il vello d'oro all'accampamento di Giasone e della sua banda. Quando tu vedi Giasone, capisci che è lui l'uomo che forgerà il tuo destino, l'uomo che tu vuoi, il nemico e l'amante. Voglio che tu mi esprima sorpresa, orgoglio e desiderio, ma anche una gran dignità, solo con il tuo sguardo, col tuo volto. Va bene? Facciamo una prima prova.”

Montai su di un carrettino malandato che sembrava un giocattolo povero, dietro al giovane attore che faceva il fratello di Medea. Era un ragazzo alto, dai capelli scuri e dal volto sensibile di donna, molto bravo, che prese in mano le redini anche se non doveva guidare i due poveri cavalli attaccati al carretto. Furono accesi dei riflettori pur in quella chiara luce di mattino. Pasolini andò a guardare dentro la macchina da presa e discusse un poco con l'operatore. Poi venne da noi due che stavamo in piedi dentro al carro, ci spostò leggermente senza parlare e ritornò a guardare attraverso l'obiettivo, mentre tutt'intorno c'era gente che si muoveva parlottando a voce alta, con qualcuno che gridava in sottofondo. Io aspettavo e non mi sentivo nervosa. Venne l'uomo del ciack che sbatté il suo cartello davanti a noi annunciando il numero della scena.

“Azione” disse Pier Paolo senza alzar troppo la voce e tutti azzittirono. L'uomo dietro la macchina da presa si curvò e cominciò a girare. Io non feci altro che sci-

volare nella persona di Medea, un po' drammaticamente forse, guardando intensamente davanti a me e ripetendo nella mia testa le parole che mi aveva detto Pier Paolo.

“Alt. Bene così. Non c'è bisogno di rifarla questa scena”.

Io lo guardai piuttosto confusa. Erano passati solo pochi minuti e non avevo ancora fatto alcunché. Ma Pier Paolo ripeté:

“Va benissimo. Pausa.”

Tutti erano ancora fermi e zitti. All'improvviso Franco Rossellini, che era venuto a vedere come sarebbe andata, si mise a batter le mani tutto contento gridando:

“Brava, Maria. La tua prima scena e l'hai azzeccata al primo colpo. Bravissima!”

Così tutti si misero a battere le mani e a dire a voce alta: “Ma che brava! Ma che brava!” facendomi un mucchio di complimenti, che a me sembravano una presa in giro. Stavo già per arrabbiarmi quando Pier Paolo si avvicinò sorridendo e mi disse, toccandomi il braccio:

“Sei stata bravissima, Maria. Esattamente come volevo. La scena è perfetta così. Adesso ti spiego come sono le altre e poi giriamo”.

Mi misi a ridere di gusto, sollevata e quasi divertita:

“Se è tutto qui quello che volete, fare questo film sarà facile come bere un bicchier d'acqua.”

Non fu certo così, purtroppo.

71 Girare un film in costume nel torrido estate dell'altipiano, in quel giallastro e desolato paesaggio gessoso, era già di per sé snervante. Già a metà mattinata un sole tetro e opprimente ci costringeva a lavorare indifferenti a tutto e a tutti, come automi. Ma Pasolini aveva un'anima lucente come il ferro e continuava a girare scena su scena fino al mezzogiorno e oltre, quando perfino le api rimanevano immobili e i pochi falchi lontani nel cielo smettevano di stridere. Era un uomo notevole, nonostante un carattere talvolta chiuso e persino permaloso come quello di un adolescente. Comunque ne apprezzavo la mente ordinata, i modi discreti e precisi, l'indubbia padronanza del lavoro e degli uomini. Soprattutto la vastità del suo sapere e una sua speciale umanità che si esprimeva per lo più in gentilezza. Non era un lavoro facile girare con lui, tuttavia. Cercava a volte i posti più impensati, facendoci arrancare su e giù per calanchi rovinosi, sotto quel sole turco impassibile, mentre la troupe era percorsa da un insieme generale di sospiri. Del resto aveva ragione lui. Aveva una naturale capacità per scegliere dei paesaggi appassionanti, a colpo d'occhio. Improvvisava quasi sempre e sapeva farlo con la sicurezza innata dell'artista e con una sua particolare disinvoltura. Non sempre noi altri riuscivamo a capire cosa pensasse o, ancor più spesso, cosa stesse facendo di noi. Non è che ci spiegasse poco, anzi ci parlava a lungo di co-

me cercasse di far rivivere un mortale mondo arcaico e barbarico, pieno di silenzi violenti, di magia naturale, un mondo lontanissimo da ricreare non tanto come realtà storica quanto in un clima rarefatto, da stato di analisi. La sua voce era sempre piacevole e le sue descrizioni raccontate con vivida intelligenza poetica. Non era difficile starlo ad ascoltare. Era arduo invece capirlo, per me come per quasi tutti gli altri. Inoltre ci spiegava le scene volta per volta, dicendoci “preferirei che facciate così e così” oppure “dite così; non preoccupatevi d’altro.” Ma non sapevamo cosa ci fosse prima e non sapevamo cosa venisse dopo. Cercavamo di seguirlo ma la maggior parte di noi era quasi sempre disorientata. A me dava talvolta l’impressione di essere immersa in acque così lattiginose da dover nuotare senza conoscere l’alto dal basso. Mi trovavo persa a volte, senza un copione - stavo per dire un libretto - da impararmi a memoria e su cui riflettere per potermi costruire a poco a poco una mia interpretazione. Talvolta mi confondevo sulle battute che all’ultimo momento venivo richiesta di dire. Allora Pier Paolo faceva mettere qualcuno, accovacciato dietro al mio enorme costume, a suggerirmi le nuove battute. Fortunatamente il dialogo era scarso e quel poco che dovevamo dire era molto conciso. L’azione veniva giocata sulla gestualità, molto controllata del resto; talvolta sulla mera presenza delle persone. Per me era relativamente facile, data la mia buona esperienza di scena. Per altri molto meno. Non è così semplice sapersi esprimere con un semplice gesto, o con la posizione del corpo, o solo con lo sguardo. Pier Paolo aveva scelto per alcuni ruoli gente del posto, oppure amici suoi, ragazzi che conosceva. Erano spesso persone che, come attori, avevano poco da dare e quel poco non lo sapevano dare. Si muovevano senza espressione o rimanevano immobili come un coniglio che spera che il lupo gli passi accanto senza notarlo. Comunque Pier Paolo era contento: “Ho scritto la mia sceneggiatura, ho scelto i protagonisti che volevo, gli esterni che mi piacevano. Quando giro un film creo e voglio soprattutto un film di amici e tra amici.” E aveva ragione, perchè questa era esattamente l’atmosfera che regnava sul set di *Medea*.

La troupe di tecnici e quei pochi attori che si era portato dall’Italia erano uno zoo. Gente brutta e gente bella, buffa e sgangherata, con il continuo sottofondo di una piccola folla di comparse turche, uomini e donne dalle facce di sughero e dagli occhi di civetta. Pier Paolo aveva addobbato questo suo esercito di comparse prezzolate con una miriade di stracci fantasiosi, appesantiti da copricapi con enormi corna di bue o con i volti chiusi in scomodissimi cesti di vimini che fungevano da elmi. Erano attori per paga, questi contadini turchi, senza coscienza di ciò che facevano, silenziosi e un poco legnosi. Stavano fermi per ore in piedi con le lance tenute ad angoli poco marziali, aspettando istruzioni, per poi muoversi tutti assieme a fare le scene di massa, come un branco un po’ sciatto di scolari incitati dai loro vocianti maestri. Sembravano annoiati più che divertiti ma soprattutto perpetuamente assorti nei calcoli di ciò che avrebbero fatto con i denari della pa-

ga. Parlavano poco con noi. Io poi ero per loro 'la Grande Signora', come seppi dopo, guardata con stupore ma ancor più con rispetto. Nessuno mi si avvicinò mai. Gli italiani invece erano disponibili, allegri, curiosi come scimmie e ronzava intorno in continuazione, sbattendosi di qua e di là finché il sole vinceva ogni loro velleità interpretativa. Solo Pier Paolo era indefesso, ai miei occhi almeno. Gli altri diffondevano forse più calore, lui sicuramente più luce. Pure gli altri tecnici lavoravano con molta professionalità, devo dire, anche se di tanto in tanto litigavano come gatti in amore. La maggior parte della troupe era rappresentata da romani, come al solito geniali ma anche un po' sfacciati. Il clima era tutt'altro che intellettuale, nonostante la presenza di uno dei maggiori intellettuali che l'Italia potesse allora sfornare. Tenevano infatti ad essere decisamente sboccati, se non plebei, e i loro continui scherzi di parole non erano né spiritosi né degni delle orecchie delle loro madri. O forse sì. Ero abitata a ben peggio, però, dopo i lunghi anni passati sul Christina ad ascoltare Onassis e i suoi comparì d'affari col loro volgare linguaggio da ricchi. Comunque lo spirito di corpo, a Göreme, era alto e io mi trovavo bene in quella compagnia decisamente maschile, pur non abbandonandomi più che tanto a familiarità non necessarie. Loro mi trattavano sempre con cortese dimestichezza, anche se con un continuo sottofondo di soggezione per quel mostro sacro che ai loro occhi era la Callas. E forse con una nascosta paura che io all'improvviso tirassi fuori gli artigli e rendessi loro la vita impossibile. Ma ero invece docile come un'agnellina e ridevo con loro, partecipando anch'io talvolta alle grandi tavolate serali che riunivano buona parte della troupe. Di donne eravamo in poche. V'erano solo la parrucchiera, la sarta, una aiuto-costumista, la mia Bruna - minuta, silenziosa, sempre efficiente - e Nadia la segretaria, il cui compito principale era di tenere ferocemente lontano da me i giornalisti turchi o stranieri che arrivavano fin là per un servizio sulla Callas e s'intrufolavano persino nella mia camera d'albergo.

70 Non vorrei qui dilungarmi troppo sulle solite avventure umane della lavorazione del film. Ricordo solo l'incidente del fuoco. Pier Paolo aveva voluto inserire una scena in cui Medea, la maga, prima della cerimonia del sacrificio corre sui carboni accesi senza bruciarsi. Un gesto da sciamano, insomma. La scena doveva venir ripresa da lontano, naturalmente con una controfigura. Preparato il gran letto di braci ardenti con un nascosto sentierino spento nel mezzo, una giovane turca infagottata nel mio enorme costume si mise a correre gridando come prestabilito. Tutto andò bene. La scena venne comunque ripetuta per avere materiale extra per il montaggio. La seconda volta la ragazza inciampò nella gonna e cadde sulle braci infuocate urlando. Il terrore diede un tono stridulo, acutissimo, alla sua voce e tutti accorsero per trarla dal fuoco. Purtroppo un giornalista turco

era riuscito quel giorno a intrufolarsi tra le comparse travestito da donna. Non sapeva che si trattava di una controfigura e corse via a dar la notizia che la grande Callas era caduta nel fuoco e si era ustionata gravemente. Nonostante le rapide smentite, qualche giornale riportò la notizia, che era troppo ghiotta. Quasi subito arrivò un telegramma da mia madre e da mia sorella, che volevano sapere se fossi ancora viva o se fossi in qualche modo menomata. Per anni non mi avevano mai contattato e la mia reazione immediata fu quella di vedere in questo loro repentino interesse il timore che io non potessi firmare i loro assegni mensili. Oppure speravano direttamente nell'eredità. La mia rabbiosa reazione nei loro confronti fu criticata dai pochi che ne vennero a conoscenza. Ai loro occhi apparivo come una senza-cuore, la solita Callas egoista e malvagia. Solo da Pier Paolo ricevetti un'immediata solidarietà. Senza dilungarsi troppo in commiserazioni largamente inutili, si associò alla mia rabbia e alla delusione cocente nel sentirsi sfruttati, colpiti nel proprio orgoglio. Capiva il mio bisogno di autodifesa, il muro che mi ero costruita intorno alla mia vita privata e ancor più alla mia esistenza stessa. V'era un lecito egoismo, quasi virile, diceva, nato per necessità da un atroce sentimento di solitudine e di lacerazione:

“Hanno sempre messo in croce anche te per questo, Maria. Una personalità altamente sviluppata, non solamente l'artista come tu sei, ma anche la persona di sentimenti eccezionali, può rimanere estranea rispetto ai decorsi ordinari del vivere sociale. Tuttavia i bigotti irragionevoli, che appestano questo mondo, saltano inevitabilmente alle conclusioni che chiunque sia radicalmente diverso da loro deve per forza essere perfido, abietto, sbagliato. Ogni bigotto può così ergersi a modello di virtù, rispetto a loro. Questo modo di ragionare solletica le menti storte. Guarda, non hanno forse fatto di me un mostro? E così io ora *sono* un mostro, che deve essere quello che il gran pubblico borghese vuole che io sia. Io cerco di lottare donchisciottesca contro le corazze dell'ignoranza, contro questa fatalità che mi toglie a me stesso, che mi rende un automa da rotocalco e finisce poi col riflettersi su me stesso come una malattia. L'ho perfino fatto dire al Corvo nel mio film: 'Non piango sulla fine delle mie idee, ché certamente verrà qualcun altro a prendere la mia bandiera e portarla avanti. Piango su me stesso'. Non era una metafora, come tutti hanno voluto credere. Io piango davvero su me stesso. Come tu, Maria, piangi ora queste lacrime di fiele che non ti sono dovute. Piangiamo entrambi il rispetto e la compassione per quello che siamo, che ci son stati negati.”

69

Pure io sapevo bene a cosa Pier Paolo volesse alludere. Più di una volta avevo visto quella luce sempre trepidante nei suoi occhi. Sul set o in paese, se passava vicino ai ragazzotti locali il suo viso vibrava di un lento sorriso strano, come quello di un cacciatore che vede la starna entrare nel suo raggio di tiro. Tal-

volta si voltava a seguirli, parlava con loro. In albergo, anche cenando alla nostra stessa tavola, il suo sguardo si fissava sul quindicenne cameriere dal viso acerbo e spiacevolmente maculato da foruncoli, che lui seguiva con gli occhi gonfi di una speranza astuta, a cui prendeva la mano riluttante e la stringeva quando veniva a servire a tavola. Non v'era di per sé nulla di male, naturalmente, ma per un istante un palpabile imbarazzo saettava tra gli altri che erano seduti a tavola, finché la conversazione riprendeva il suo corso. Ero perfettamente al corrente di questi suoi démoni interiori; lui stesso me ne aveva accennato. Altri me ne avevano più di una volta voluto parlare, con una disgustosa dovizia di dettagli pungenti. I finocchi, si sa, sono fatti per esser mangiati in salsa piccante. Io non lo biasimavo, ma non lo approvavo. D'altra parte tutti tacevano e il silenzio fa sempre un po' l'effetto del consenso. Vi fu il giorno in cui vidi anch'io, durante una pausa del lavoro, un ragazzo del luogo uscire da una delle grotte poco lontane tirandosi su i calzoni e contando una manciata di soldi, seguito poco dopo da Pier Paolo impassibile nei suoi occhiali scuri. Altri erano con me, ma non ci fu alcun commento. Fingemmo tutti di non vedere. Ma sapevo che occasioni del genere erano già state notate e altre poi ve ne furono. Sentivo però la sua inquietudine, questa sua insofferenza, come un temporale nel cielo, quasi una specie di dolore nascosto, muto come quello degli animali, che soffrono solo con i loro poveri occhi o con un tremito irrimediabile sottopelle.

68 Durante le ore più assolate del giorno, quando era veramente impensabile poter lavorare al film, Pier Paolo veniva di solito al mio albergo, da dove telefonava a sua madre a Roma. Erano telefonate lunghe e tenerissime, che finivano con baci e bacini, come due fidanzatini di provincia. Poi veniva a sedere con me nel giardinetto intorno alla piscina, ancora vuota, e si metteva a scrivere a macchina, a sbrigare il quotidiano stillicidio della corrispondenza. Ma spesso si metteva solamente a discorrere. Io scoraggiavo gli altri a unirsi a noi, almeno in quei pomeriggi che era mio privilegio passare con Pasolini. Insieme restavamo a parlare tra noi oppure sedevamo in silenzio, con una reciproca sensazione di compagnia, quietamente ammirando i luminosi pomeriggi di quell'impossibile cielo anatolico. Quando discorrevamo, parlavamo di un po' di tutto, apertamente, prendendoci un po' in giro, senza mai trovare punti d'attrito anche quando discutevamo con convinzioni opposte. Mi burlava un poco per la mia musica, per esempio. Pier Paolo non amava l'opera, che bollava come 'uno spasso per checche intemerate'. I suoi interessi musicali, diceva, non arrivavano fino Mozart, riconoscendo del tutto la grande musica romantica. Ma scoprii che ne sapeva molto di più, come al solito. Aveva perfino avuto contatti per una regia di un'opera lirica alla Piccola Scala, qualche anno prima, anche se poi non se ne era fatto nulla.

D'altra parte io lo stuzzicavo per il suo esagitato marxismo, al che lui ribatteva che non era legato al partito comunista. Era solo un compagno di strada dei comunisti. Non era tuttavia un'amicizia corrisposta, mi confessava, quella sua con i compagni comunisti. La ferocia con cui si era trovato contro tutta la stampa filofascista, clericale, benpensante, accademica, era nulla al confronto del dispiacere di essere rimasto incompreso dai suoi amici politici, gli intellettuali di partito. Anche da costoro erano venuti attacchi e denunce di gusto morboso del torbido, dello scomposto, dell'amorale. Lo avevano accusato di disprezzare i poveracci, mettendo loro in bocca solo volgarità e oscenità, facendone dei depravati. I proletari non erano così, avevano argomentato arrabbiati, non potevano essere dei pervertiti omosessuali. La questione sociale era una cosa ben più seria, sentenziavano: era invece lui, Pasolini, ad essere un deviato e a vedere la realtà di lotta solamente attraverso le sue iridi deformate. Ma Pier Paolo ribolliva. Costoro, proprio costoro che avevano così paura di essere un poco, o anche solo idealmente, disobbedienti al partito, l'avevano voluto fulminare non per il suo orgoglio di pensatore critico, di moralista rigoroso, per la sua richiesta riforma della coscienza, ma solo per la sua sessualità, per quella che denunciavano come pornografia. Alibiti, anche se in un certo qual modo affascinati, l'avevano anatemizzato per la sua dirompente - liberatoria ai suoi occhi - carica erotica. Le sue idee, il suo intimo rigore, il suo orgoglio, non erano neppure stati analizzati, neppure seriamente presi in considerazione. E ciò gli bruciava:

“Perchè non capiscono? Io non nascondo la verità per carità di partito. Descrivo le cose così come sono. Quella che chiamano pornografia non è altro che l'odore della verità. La loro non è una critica a un mio comportamento ideologico. E' solo una prevenzione moralistica contro la mia diversità, contro la mia omosessualità non simulata, che io cerco di vivere virilmente. Ma io devo difendere questa enormità di disperata tenerezza che io ho avuto nascendo. Tu mi capisci nevero, Maria?”

67 Io lo capivo in questo. Non capivo solo la condotta, così ossessiva, brutale quasi, di quella sua omosessualità. E tenuemente glie lo volli dire, vincendo un velo d'imbarazzo interno. Non molte volte avevo perorato con tanto impegno con un'altra persona. M'accorsi che, come donna, provavo un vibrato istinto ad andarlo a confortare, acquietare, a blandirlo per lenire un poco quel suo animo ulcerato. Ma mi sentivo pure un'amica di Pier Paolo e - questo l'avevo appreso da tempo - a un amico che si tien caro si deve dar tutto, tranne una parola buona. Quella sera, seduti entrambi su due sedie a sdraio a goderci la morbida e asciutta atmosfera che precede il tramonto, soli nel giardinetto antistante la mia camera, sorseggiando due cattive limonate, le uniche disponibili in albergo, gli dissi che

non capivo perchè si stava consumando la vita in quegli incontri oscuri, che non erano neppure passioni. Sicuramente non erano amori. Non avevo mai creduto, continuai dopo una leggera pausa, che fosse un gran peccato, per un uomo fatto, voler amare un altro uomo, o anche un ragazzo se così sentiva. La mente di Dio è sottile ma non malvagia e ben altro, a mio parere, era ciò che aveva voluto vietare agli uomini. Non era quello il peccato. Ero vissuta in paesi diversi, da una parte e dall'altra dell'oceano. Avevo iniziato col mangiare il pane grosso dei poveri e avevo finito col dormire tra le lenzuola di seta dei ricchi. Dappertutto, in ogni ambiente, avevo trovato qualche amore maschile. Espliciti talvolta, ma più sovente nascosti e discreti. Nacosti come i nidi dei topini domestici, che non si vedono mai ma che son presenti in tutte le case, dei ricchi come dei poveri, e li si scopre, talvolta, solo dopo che son morti. Non era una novità, né per me né per altri. Io non ne facevo certamente uno scandalo, anzi, potevo conviverci benissimo. Da che mondo è mondo, lo sappiamo tutti, v'è sempre stato un certo numero di uomini che non s'accoppiano con donne, ma scelgono di vivere a coppia con altri uomini giovani o vecchi, a seconda. Anche a lui era possibile, se l'avesse voluto, scegliersi un amico e viverci tranquillamente insieme. Apertamente, se così voleva, perché era ormai un uomo celebre, ammirato, in fondo libero - l'aveva appena detto lui stesso - di superare certe convenienze sociali. Nessuno avrebbe obiettato più di tanto.

66 Quanti dei miei amici o tra le persone a mia conoscenza, continuai, si erano accomodati in nidi discreti. E quanti di loro non erano neppure discreti, protetti com'erano dalla loro popolarità. O dai loro soldi perchè, come dice un nostro proverbio greco, chi è ricco può far credere tutto, può pure pisciarsi addosso e far dire che ha sudato. Lui, Pasolini, sarebbe stato invece protetto dal suo talento, che valeva ancora di più dei soldi. Perchè allora quella continua frenesia? gli domandai. Perchè tutti quegli approcci semiclandestini con i ragazzi del luogo, tutt'altro che riservati tanto che neppur io, con tutto il mio buon volere, avevo potuto far finta di non notare? Ma soprattutto, perchè ostentare continuamente, e non certo per civetteria, la sua diversità? Ormai si sapeva che era omosessuale. Non c'era neppur bisogno di fingere, come facevano certuni, o di giustificarsi, come facevano certi altri. Era accettato come omosessuale. A quanto ne sapevo, era pure riconosciuto come un omosessuale di tipo maschio, secco, solare, proprio come lui voleva. Non veniva confuso con quei poveracci che finiscono con il ciabattare e lo sciaguattare ai margini del sottobosco. Tuttavia era lui stesso a voler sbattere in faccia al resto del mondo la sua condizione, provocandolo. Quanto era veramente necessaria quella continua sfida al conformismo? E perchè mai soffrire, se quella sfida faceva nascere in lui un tal senso d'angoscia e di dolore? Per-

chè non vivere bene, ora che gli era possibile? Io non capivo, gli dissi. Tutto questo non me lo riuscivo a spiegare. Forse perchè pensavo solo come una donna? O perchè ero proprio io a non capirlo, come non capivo neppure le sue poesie? Con ogni probabilità, aggiunti, m'avrebbe giudicata una di quelle scocciatrici presuntuose e invadente, che veniva a importunarlo, a fargli la predica con aria truce su questioni non certo di sua competenza, a imbeccarlo su come dovesse vivere. Ma non me la sentivo, mentre lui si torceva le mani, di stargli vicino come una povera creatura ingombrante e timida, che può far solamente da spettatrice:

“Perchè vuoi vivere così, quasi da martire? O è proprio questo ciò che in fondo vuoi, Pier Paolo? Vuoi esser un martire? A mio parere non ne hai il fisico, mio caro, anche se hai un corpo abbastanza asciutto e sportivo da passare per un San Sebastiano di seconda mano” e risi un poco.

65 Rise un poco anche lui, forse per farmi piacere. Ma non parlò per qualche tempo, con quegli occhi stretti come noccioli d'olive fissi sul cielo che trascolorava il suo azzurro in un indaco velato di rosa. Entrambi macinavamo silenziosamente i nostri diversi pensieri nella testa. Poi Pier Paolo ridacchiò, come se stesse pensando a qualcosa di buffo, mise giù il bicchiere e si volse verso di me con un piccolo sogghigno compiaciuto:

“E pensare che, in senso stretto, non è neppur vero che a me piacciono gli uomini. Se un uomo mi mettesse anche solo un dito addosso, reagirei come un cavallo pazzo. Gli spezzerei il polso. O almeno cercherei di farlo, se per caso lui fosse più grosso e più forte di me. Neppure se quell'uomo mi sbandierasse davanti agli occhi il suo corpo nudo, con un'ipertrofica erezione, mi lascerei sedurre. Ed è la verità, Maria. Non è quella la mia inclinazione.”

Dovevo essere rimasta sconcertata, perchè si mise a ridere quietamente e aggiunse, riadagiandosi nella sdraio:

“Beh, a me, come omosessuale, piacciono gli uomini ma non necessariamente gli uomini fatti. Lo sanno tutti, ormai, che io preferisco i giovani maschi. Tecnicamente io sono un pedofilo, o meglio un pederasta, uno che ama i ragazzi. Io li amo, infatti, quei mascalzonzelli, con quelle loro facce ricciute e camuse. Hanno la pelle dolce come la seta; ed è sempre affascinante toccare la seta, anche quando è un poco sporca. Hanno membra stupendamente belle, cresciute, e non solo le membra, sai..... Sono avidi, è vero, ma sono avidi di vita. Come me. Io amo la vita, Maria, così ferocemente, così disperatamente, che non può venirmene bene. Io divoro, divoro...”

Tacque per un poco, mentre le sue mani continuavano a stringere il bicchiere ormai vuoto. Poi riprese, a voce bassa, senza guardarmi:

“La tua intenzione era buona, Maria, ma non è facile da trangugiare. Dalle offese ci si difende, dalla compassione no.”

“So difendermi dalle offese anch'io, Pier Paolo, e questa è decisamente un'offesa. Non ho avuto compassione di te. Non sono una donna materna. Non sono neppure un'amante devota. Né una di quelle ammiratrici innamorate del poeta. O qualsiasi altra anima bella che ti inonda della sua pietà di donna. Non mi sono certamente prefissata il compito di salvare il grande autore, il regista del mio primo film, lanciaatissimo com'è nelle paludi del maledetto. Hai ragione, però. Non c'era alcun motivo per cui io ti avrei dovuto commiserare. Ti commiseri già abbastanza da solo. Purtroppo c'è questo maledetto senso di simpatia che mi bolle dentro, questa specie di cameratismo che ho sempre provato, da quando ho cominciato a lavorarci insieme, per questo povero dott. Pasolini che geme sotto il torchio della vita. Purtroppo questa mia simpatia mi spinge ogni tanto a parlare, anche a sproposito a quanto pare. Ma m'impegno a tenere il becco chiuso, d'ora in poi. Non te ne parlerò più. La Callas li ha sempre mantenuti, i suoi impegni.”

64

Scosse la testa come se avesse ricevuto inaspettatamente sul viso un getto d'acqua fredda. Ma poi rispose pacatamente, guardandomi in faccia:

“La mia vita si è svolta in un'orbita quasi esclusivamente maschile, lo sai, e il solo sentimento umano che poteva fiorire in quel mondo di uomini è l'amicizia. Non è certo l'amore. Così io sono pieno di amici. Ma ho avuto poco da fare con donne e sono molto poche quelle con cui l'amicizia è sopravvissuta. E' riuscita a sopravvivere forse perché le considero come uomini e le tratto come amici, capisci? A molte donne non piace e loro, quindi, non piacciono a me. Con te è stato tutto molto più facile sin dall'inizio, non so neppur io perché. E ora tu, Maria, mi sei una amica che io sento come donna. Che tratto come donna. Non ne ho altre. Ho solo mia madre, che è una cosa ben diversa, naturalmente. Non riesco neppur io a spiegarmi perché io mi trovi bene con te; perché non mi senta imbarazzato dall'Afrodite che c'è in te. Me lo sono chiesto, è ovvio. Ma non ho risposte. Né per me, né per te. Di solito quel cananeo mistero femminile (son parole di Rimbaud queste, non mie) mi tiene lontano. Ora, io non mi sento di dire che mi è sbocciato in seno un nuovo piacere per l'amicizia femminile. Ma se lo dicesse qualcun altro, beh, direi che forse non è proprio tanto lontano dal vero. E io ne sono ancora più sbalordito di te, credimi: è così insolito per me. Non è, questo, un rapporto speciale. Non mi sei più cara di altri, voglio dire, ne son sicuro. Però è un affetto che sembra darmi sulla lingua una sensazione.... non so come spiegarlo leggermente diversa, sì, differente da quello che ho per tutti gli altri miei amici. So che le donne possono essere i migliori amici del mondo. E i peggiori nemici. Ma io continuo a provare per te, Maria, un illogico senso d'affetto, com-

petitivo, fiducioso, soffice, che non riuscirei, credo, ad avere con nessuna donna. Ne ho un poco paura, infatti. Devo ammettere, tuttavia, che mi ci trovo benissimo, come tra due cuscini. Un momento, però. Non crederai mica ch'io mi stia convertendo, per caso?"

L'idea dovette divertirlo perchè si mise a ridere:

"Puoi immaginare, Maria, i titoli sui giornali? 'La Callas 'converte' Pasolini durante la lavorazione di Medea Il noto regista rinuncia per sempre alla sua pederastia La Divina battezza il Poeta convertito in un fiume della Turchia con una commovente cerimonia, cui partecipa tutta la troupe in abiti candidi....."

A questo punto rideva di gusto ed era riuscito a far ridere anche me. Non si fermava più, divertendosi con la malignità di uno studente fuori corso:

"Ultime notizie: 'Il Papa vola a Göreme per abbracciare il catecumeno e dichiara al mondo che la Lirica può sconfiggere l'Omosessualità ... La Scala presa d'assalto ... Le dichiarazioni di Visconti: 'Ah! se l'avessi saputo in tempo anch'io!'... Folle d'insospettabili chiedono di ascoltare la Tosca per una terapia di gruppo..."

Ridevamo tutti e due ormai, finché lui si alzò e mi venne vicino dandomi un leggero bacio in fronte:

"Dato che tu sei il mio Giovanni Battista, mia cara, non mi resta che essere la tua Salomè. Vieni, andiamo a prepararci per il banchetto d'Erode."

Quella sera, a cena con tutti gli altri, sia lui che io eravamo allegrissimi.

63 A letto, poi, con gli occhi appena chiusi, quando si torna epidermicamente col pensiero a ciò che ci ha colpiti nella giornata e ci si parla senza possibili ipocrisie, e silenziosamente si fanno progetti o si chiariscono intuizioni, mi accorsi che Pier Paolo mi era sgusciato via con l'umida lestezza di un pesce appena pescato. Aveva eluso tutte le mie inquietudini buttandole in ridere con una battuta. Non aveva voluto rispondere, ecco tutto, e ovviamente aveva ragione lui. Era stato perfino gentile a non dirmi seccamente di badare ai fatti miei. Stupida io a volermi intromettere in fatti altrui, così squisitamente privati per di più. Avevo voluto andare a raddrizzare le gambe ai cani, come una qualsiasi buona dama della Croce Rossa. Cosa c'entravo io con le sue perversioni nascoste? E poi, cosa volevo in fondo da lui? Tra di noi vi era solo una chiara simpatia reciproca, nata dal piacere di lavorare bene insieme. V'era certamente rispetto l'un per l'altra e soprattutto una mutua comprensione quasi fisiologica che si era formata in modo del tutto spontaneo. Ma non molto di più. Non sapevo neppure se quella amicizia sarebbe durata. Perchè quindi abbandonarmi troppo presto? E se ne fossi rimasta ancora una volta delusa? L'esperienza ormai mi suggeriva a non dare troppo fiducia alle emozioni e agli affetti. Mai dare fiducia a chi ti sbandiera troppo i

suoi sentimenti sotto il naso. Sono quelli che poi ti tradiscono, mi dicevo, che ti usano per i loro scopi. Della familiarità che tu gli dai si fanno una pedana per raggiungere il loro tornaconto. Senza voltarsi neppure a guardarti, anche quando ti mettono i piedi sulla testa per cercare di montare sempre più in alto. Era già successo tante volte, per tanti anni, con tanta gente di cui m'ero fidata. A cui avevo voluto anche bene. Perché adesso avrebbe dovuto essere diverso? Cos'aveva in più, o di diverso, questo poetino segaligno a cui non piacevano le donne? Cos'aveva di tanto speciale Pasolini perché io dovessi investire in lui il mio capitale affettivo? L'amicizia? Tutto qui? Eravamo troppo diversi noi due, lui con la sua poesia che non sarei mai riuscita a capire, io con i ricordi del mio canto che lui non riusciva ad amare. Dovevo forse mettermi con un intellettuale? Proprio io che sfogliavo solamente, e per di più di malavoglia, il *Readers' Digest*? Io che da almeno un paio di anni cercavo di finir di leggere *'Nicolas and Alexandra'*? Sarebbe stato come appaiare una scimmia a un'oca. Non avrebbe mai funzionato. Mi sarebbe costato troppo, forse, e non solo in impegno emotivo. E se m'avesse alla fine chiesto anche lui dei soldi per finanziare i suoi film? Quello sarebbe stato la fine della nostra amicizia, già lo sapevo. Ma anche se non avesse cercato di sfruttarmi, come avevano fatto gli altri, non potevo neppure sperare di ricavarne una compagnia, un rapporto duraturo. Finito il film, già lo sapevo, Pasolini se ne sarebbe tornato a Roma a lavorare con i suoi amici intellettuali, girando poi di notte alla ricerca di ragazzacci da masturbare sotto i ponti.

Io invece me ne sarei tornata a Parigi a girare annoiata di stanza in stanza, per finire in cucina a giocare a scopa con Bruna e l'autista. A Parigi avrei sempre avuto un mucchio d'impegni, è vero. Per lo più inviti, per essere esibita come ospite d'onore a feste e a pranzi di gente a cui non ero neppure simpatica. Mio Dio, che prospettiva squallida! Qui almeno la simpatia l'avevo trovata. Dovevo essere sincera con me stessa e ammettere che l'avventura di *Medea* era stata per me come una cura disintossicante. Come quando andavamo, Titta e io, alle terme di Abano o a Boario a bere le acque. Mi sentivo in forma, di fuori e di dentro. Mi stavo perfino divertendo a girare il film. Non era così difficile, dopo tutto, e avevo l'impressione di essere proprio brava a recitare. A Pier Paolo almeno ero sicura di piacere e lui non era certo il tipo di far complimenti inutili alle donne, specialmente alle primedonne. Era contento di me, lo sentivo. Ah, se avessi potuto sfondare con *Medea*! Tutto sarebbe cambiato. Un'altra carriera, un'altra Callas. Dopo due anni di silenzio dovevo tornare a far parlare di me. Alla faccia di quel porco di Onassis e della Vedova Presidenziale, con le sue gambe magre e quel suo sorriso di cartapesta che mi faceva stringere i denti. Sarebbe stata finalmente una magnifica soddisfazione, una rivalse gratificante. Brava Maria!. Il successo..... Avrei visto di nuovo il mio nome non più sulle pagine scandalistiche dei rotocalchi ma nelle recensioni dei giornali più seri, come una volta. Sapevo che avrei po-

tuto farcela. Ma avevo bisogno di lui. Ancor più che come amico, come guida. Con questo film mi stavo avventurando in un enorme territorio a me in gran parte ignoto. Avevo talento ma la mia preparazione, dovevo ammetterlo, era troppo cruda, insufficiente. Non potevo avanzare da sola. Solo Pier Paolo poteva aiutarmi professionalmente. Anzi, m'avrebbe aiutato. Anche lui doveva aver bisogno di qualcosa. Non sapevo ancora di che, ma quell'inaspettata richiesta d'amicizia, o meglio d'affetto, doveva pur voler dir qualcosa. Mi sarei illusa se vi avessi letto un segno di disperazione. Di preoccupazione, invece. O forse di solitudine. Possibile? Anche lui? Un'esitante tristezza mi velò il petto all'idea di un Pasolini angosciato e solo. In fondo mi era amico, quello strano pederasta di genio, e mi stavo perfino rendendo conto di volergli bene anch'io. Avevo percepito un timbro di sincerità nella richiesta che m'aveva rivolto, così intensa, così misurata ma in qualche modo vagamente frenetica. Se lui si fidava di me, non avrei dovuto io pure fidarmi di lui? L'amicizia è un bene che va travasato da un recipiente all'altro. Non mi pareva giusto sottrarmi a quella sua domanda di conforto così personale, così plausibile. Sarebbe stato un aiuto reciproco, in ogni caso, che avrebbe fatto in modo che entrambi avremmo agito con una lealtà di cui nessuno dei due, da solo, sarebbe forse stato capace. Entrambi, a quanto pareva, avevamo bisogno della comprensione data da una persona amica in cui poter avere la confidenza più assoluta. Da parte mia capivo che solo col calore di una amicizia come quella che mi si stava aprendo innanzi avrei potuto superare le meschinità e le gelosie che tanto spesso turbano il rapporto fra due persone, specialmente nel caso di due personalità così accentuate e - perché no? - fondamentalmente egocentriche come Pier Paolo e io. Insieme, invece, avremmo potuto risolvere ogni tensione in una di quelle belle e fraterne e creative rivalità, alla ricerca di una traccia per giungere ai successi che sarebbero stati condivisi da entrambi. Pier Paolo e io dovevamo star insieme, spalleggiarci a vicenda, mi dissi mentalmente quando già stavo scivolando nel sonno. Quell'amicizia, ebbi ancora il tempo di pensare, avrebbe fatto sì che a Göreme e non solo in Turchia avremmo potuto di vivere giorni di gioia e di pace felice, lui e io. Ma ormai si era fatto indistinto il confine tra il pensare e il leggero sognare che contraddistingue il primo sonno.

MA LA STORIA CONTINUA
a cominciare
dalla battuta 62

**RICORDATEVI DI
SCARICARVELA !**